

UGO TUCCI

BENEDETTO COTRUGLI, RAGUSEO  
E IL SUO «LIBRO DELL'ARTE DI MERCATURA»

L'occasione per parlare del raguseo Benedetto Cotrugli e del suo trattato sull'arte della mercatura mi è suggerita dal fortunato ritrovamento di due manoscritti dell'opera, uno completo ed un secondo mutilo della rubrica iniziale e dell'ultimo dei quattro libri dei quali si compone. Tutti e due i manoscritti, quattrocenteschi, sono anteriori alla prima edizione a stampa e presentano numerosi elementi per i quali, pur senza attribuire un rilievo decisivo alla data, possono ritenersi copie molto vicine all'originale. Essi sono presi in esame nell'edizione critica alla quale attendo da qualche tempo e che - già in istampa - spero possa vedere la luce nella primavera prossima.

Il trattato, nella stampa così come in manoscritto, appare diviso in quattro libri, introdotti ciascuno da un proemio e divisi in capitoli. La materia più propriamente mercantile viene svolta nel primo, che tratta della natura e delle forme della mercatura, ma anche il secondo, riservato alla religione, il terzo, alla vita morale e di relazione, il quarto al governo della casa e della famiglia, sono, almeno nelle intenzioni, centrati sul mercante, perché partono dalla considerazione che a lui sono vietate molte cose tollerabili in altri e, viceversa, che cose lecite agli altri per il mercante possono essere vizi. Una nuova edizione, condotta con criteri rigorosi, era auspicata fin da quando l'opera richiamò - alla fine dell'Ottocento - l'attenzione degli storici della Ragioneria, i quali vi trovarono la prima esposizione del metodo della partita doppia, anteriore alla *Summa* di Luca Pacioli, stampata a Venezia nel 1494, che allora era ritenuta il testo più antico nel quale se ne parlasse. La discussione sulla priorità da attribuirsi al Cotrugli oppure al Pacioli si trascinò a lungo, anche perché il trattatista raguseo presentava il metodo in modo alquanto sommario, senza una conveniente esposizione di come

vada applicato: si ricorderà che nell'edizione a stampa questa parte si concludeva con la raccomandazione di farsi istruire da un esperto oppure di affidare la contabilità dell'azienda ad un giovane che ne avesse pratica. Inoltre – sempre a proposito del Cotrugli – sorgeva il dubbio che al testo originario, che è del 1458, chi lo preparò per la stampa nel 1573 potesse aver aggiunto quelle nozioni di contabilità che dopo la sua composizione erano state elaborate da altri autori, gli scritti dei quali ebbero una diffusione larghissima nell'ambiente.

La nuova edizione risolve tale questione favorevolmente al Cotrugli, che nei manoscritti dei quali ho dato notizia descrive il metodo compiutamente, con un'ampia esemplificazione che mette il lettore il grado di applicarlo, anche senza l'assistenza di un maestro. Ma il suo interesse non s'esaurisce nel campo della storia della Ragioneria, per un aspetto dell'opera che in verità non è il principale. Il testo della prima edizione, infatti – la seconda, del 1602, è una ristampa, praticamente identica, con pochissime, trascurabili varianti formali – si presenta estremamente corrotto, anche prescindendo dalla sua corrispondenza o meno alla stesura originale. Chi ne ebbe cura, e comunque gli legò il proprio nome, lavorò nel modo peggiore, fraintendendone numerosi passi e rimaneggiandolo a proprio arbitrio, ben oltre i limiti di quella che era la pratica editoriale dell'epoca. Molte frasi sono prive di costrutto, altre sono divenute ridicole, e non ne daremo la colpa soltanto agli errori di stampa, che pullulano in ogni riga. Non voglio fornire un florilegio di quello che è emerso dalla collazione coi manoscritti, perché l'elenco sarebbe lunghissimo, ma mi limito ad alcune parole prese a caso: *filosofia morale* è diventata *filosofia mortale*, e questa è certamente la perla dell'edizione; *Bosnesi*, cioè della Bosnia, *bisognosi*; *paciente*, *piacente*; *mali umori*, *mali huomini*; *pudica*, *prodiga*; e parlando del mercante *che non ha se non denari*, il senso è stravolto in un astruso *che non ha di beni stabili, ma solo denari mobili*.

Leggiamo nella lettera dedicatoria che la copia dell'opera, tratta a Ragusa da un modello antico e mandata a Venezia per la stampa, conteneva un «infinito numero di errori» ma il curatore, se mai li corresse, certamente ne aggiunse ancora altri di produzione propria e manipolò il testo adulterandolo gravemente. In pratica è rispettata l'articolazione in libri e ca-